

Uno

L'allegro suono delle infradito di Laurel era in netto contrasto con il suo umore nero. Gli altri studenti la osservavano incuriositi mentre camminava lungo i corridoi del liceo Del Norte.

Dopo aver controllato l'orario per la seconda volta, individuò il laboratorio di biologia e si affrettò a trovare un posto vicino alle finestre. Se doveva stare chiusa fra quattro mura, almeno voleva poter guardare fuori. Il resto della classe entrò alla spicciolata. Un ragazzo le sorrise passandole accanto e lei cercò di fare altrettanto, sperando che il risultato non fosse una smorfia bizzarra.

Un uomo alto e magro, che si presentò come il professor James, distribuì i libri di testo e Laurel cominciò subito a sfogliare il suo. L'inizio sembrava piuttosto tradizionale: classificazione di piante e animali – tutte cose che già sapeva – e poi i concetti base dell'anatomia umana. Invece, verso pagina ottan-

ta, il libro diventava incomprensibile. Sarà un lungo semestre, si disse sospirando.

Mentre il professor James faceva l'appello, Laurel riconobbe un paio di nomi dalle prime due lezioni che aveva frequentato quella mattina, ma sarebbe passato un bel pezzo prima che imparasse ad associarli alle facce a cui corrispondevano. Si sentiva persa in un mare di visi sconosciuti.

Sua madre le aveva assicurato che sarebbe stato così per tutti i «primini»; dopotutto anche per loro era il primo giorno di liceo, ma nessuno a parte lei sembrava smarrito o spaventato. Forse dopo anni di scuola pubblica ci facevi l'abitudine.

Negli ultimi dieci anni studiare a casa era stata una soluzione perfetta per Laurel e non capiva perché la situazione dovesse cambiare ora. Ma i suoi genitori erano determinati a fare la cosa giusta per la loro unica figlia. E fare la cosa giusta significava che se a cinque anni, in una piccola città, poteva studiare a casa, adesso che ne aveva quindici e abitava in una città un po' più grande doveva frequentare una scuola pubblica.

In aula calò il silenzio e Laurel scattò sull'attenti quando l'insegnante lesse il suo nome. «Qui», guizzò.

Si agitò un po' sulla sedia mentre il professore la studiava da sopra la montatura degli occhiali; poi finalmente l'uomo passò al nome successivo e lei si rilassò. Fece un respiro profondo e prese il quaderno pregando di non attirare l'attenzione.

Si sforzò di ascoltare il prof che spiegava il pro-

gramma del semestre, ma i suoi compagni la distraevano. Li osservò attentamente, cercando di memorizzarne le caratteristiche e si accorse che i suoi occhi erano calamitati di continuo dal ragazzo che le aveva sorriso poco prima. Dovette soffocare una risatina compiaciuta nel momento in cui lo beccò a guardarla di sottocchi.

Quando il professor James li congedò per il pranzo, fu quasi sollevata di infilare i libri nella borsa.

«Ciao.»

Laurel alzò lo sguardo. Era lui, Mister Sorriso. La prima cosa che la colpì furono i suoi occhi: erano di un azzurro acceso che contrastava con la carnagione olivastra, un colore che sembrava c'entrare poco con lui, ma non gli stava male. Gli dava un nonsoché di esotico. I capelli castano chiaro, un po' lunghi e mossi, gli ricadevano sulla fronte in un ciuffo morbido.

«Sei Laurel, giusto?» Il ragazzo le regalò un sorriso caloroso ma sfuggente, mostrando i denti perfetti. Apparecchio probabilmente, pensò Laurel mentre passava la lingua sui suoi, altrettanto dritti. *Naturalmente* dritti, per sua fortuna.

«Sì.» La voce le si bloccò in gola.

«Io sono David. David Lawson. Volevo... volevo presentarmi. E, insomma... darti il benvenuto a Crescent City.»

Laurel si sforzò di sorridere. «Grazie.»

«Ti va di mangiare con me e i miei amici?»

«Dove?»

David le lanciò un'occhiata stranita. «Be'... in mensa?»

Sembrava carino, ma lei non ne poteva più di stare al chiuso. «A dire il vero volevo uscire.» Fece una pausa. «Però grazie.»

«Fuori per me va benissimo. Vuoi un po' di compagnia?»

«Davvero?»

«Certo. Mi sono portato un panino da casa. E poi», proseguì issandosi lo zaino in spalla, «non dovrete mangiare da sola il tuo primo giorno.»

«Grazie», fece lei dopo una piccola esitazione. «Allora, andiamo.»

Uscirono insieme nel giardino della scuola e trovarono un angolino erboso non troppo umido. Laurel stese la sua giacca per terra e ci si sedette sopra. «Ma non hai freddo?» le chiese David guardandole scettico i jeans corti e la canottiera.

Per tutta risposta lei si sfilò le ciabattine e affondò i piedi nell'erba. «Non sono freddolosa... per lo meno non qui. Se fossimo in mezzo alla neve avrei qualche problema, ma questo clima è perfetto per me», disse impacciata. «Mia madre mi dice sempre che sono un animale a sangue freddo.»

«Beata te. Io mi sono trasferito da Los Angeles circa cinque anni fa e devo ancora abituarci.»

«Ma non c'è così freddo...»

«Certo», fece David, «ma nemmeno così caldo. Dopo il nostro primo anno qui ho controllato le temperature: lo sapevi che in media la differenza fra lu-

glio e dicembre è di soli quattordici gradi? Bello schifo...»

Rimasero in silenzio mentre lui addentava il suo panino e lei piluccava un'insalata.

«Mia madre mi ha messo nello zaino un dolcetto extra», disse David rompendo il silenzio. «Vuoi?» E le allungò una tortina ricoperta di glassa. «È fatta in casa.»

«No, grazie.»

David guardò l'insalata, dubbioso, poi di nuovo la tortina. «Oh, okay.»

Lei capì cosa stava pensando e sospirò. Perché era sempre quella la prima conclusione che traevano tutti? Non poteva essere certo l'unica persona al mondo ad amare le verdure! «Guarda che non sono mica a dieta», disse tamburellando con le dita su una lattina di Sprite.

«Non intendo...»

«Sono vegana», lo interruppe lei. «*Molto* vegana.»

«Oh, davvero?»

Lei annuì, poi ridacchiò nervosa. «Scommetto che a te non piacciono molto le verdure, giusto?»

«Ehm... no, non tanto.»

Quando il silenzio si fece imbarazzante, David si schiarì la voce e chiese: «Allora, quando ti sei trasferita qui?»

«A maggio.»

«Wow, allora sei stata qui tutta l'estate? Non ti ho mai vista in giro.»

«Ho lavorato nel negozio di mio padre. È il proprietario della libreria in centro.»

«Davvero?» domandò lui. «Ci sono stato l'altro giorno. È un negozio fantastico. Però non mi ricordo di averti vista.»

«Colpa di mia madre: mi ha trascinato qua e là a comprare roba per la scuola tutta la scorsa settimana. Questo è il primo anno che non studio a casa e lei è convinta che non sia abbastanza 'equipaggiata'.»

«Studiavi a casa?»

«Sì. Ma quest'anno mi costringono a frequentare una scuola pubblica.»

Lui sorrise. «Be', sono contento che lo facciano.» Abbassò gli occhi sul suo panino per qualche istante prima di chiedere: «Ti manca la tua vecchia città?»

«A volte», rispose Laurel sorridendo dolcemente. «Ma qui è carino. Orick è molto piccola. Tipo cinquecento persone...»

«Caspita. Los Angeles è un po' più grande di così.»

Laurel rise e la bibita le andò di traverso.

David sembrava lì lì per chiederle qualcos'altro, ma suonò la campanella. «Ti va di pranzare ancora con me domani?» Esitò un istante prima di continuare. «Magari anche con i miei amici?»

Il primo istinto di Laurel fu dire di no, ma le era piaciuta la sua compagnia. E poi socializzare era stato uno dei motivi per cui sua madre aveva insistito tanto per mandarla alla scuola pubblica. «Certo», rispose prima di cambiare idea. «Volentieri.»

«Grandioso.» Scattò in piedi e le offrì la mano per

aiutarla ad alzarsi. «Be', ci... ci vediamo, allora», disse fissandola per un istante con un sorriso sbilenco.

Laurel rimase a guardarlo allontanarsi. Il suo giubbotto e i jeans un po' cascanti erano uguali a quelli di chiunque altro, ma c'era una sicurezza nel modo in cui camminava che lo distingueva dalla massa. E lei era invidiosa di quel passo deciso.

Forse, un giorno...

Laurel gettò lo zaino sul bancone della cucina e si lasciò cadere sullo sgabello. Sua madre sollevò gli occhi dall'impasto del pane. «Com'è andata a scuola?»

«Da schifo.»

Le mani della donna si fermarono. «Come parli, Laurel?»

«Be', è così. E non c'è altro modo per dirlo.»

«Devi avere un po' di pazienza, tesoro.»

«Mi guardano tutti come se fossi un fenomeno da baraccone.»

«Ti guardano perché sei nuova.»

«Sono diversa dagli altri.»

Sua madre sorrise. «Vorresti essere uguale?»

Laurel le lanciò un'occhiata spazientita, ma dovette ammettere che la mamma aveva ragione. Forse aveva studiato a casa ed era stata sotto una campana di vetro per quindici anni, ma era più che consapevole di assomigliare molto alle ragazzine che si vedevano in tivù o sulle copertine delle riviste.

E la cosa le piaceva.

L'adolescenza era stata magnanima con lei. La sua pelle trasparente non aveva sofferto gli effetti dell'acne e i suoi capelli biondi non erano mai stati grassi. Era una quindicenne eterea e minuta con un ovale perfetto e dei magnifici occhi verde chiaro. Era sempre stata magra e negli ultimi anni aveva persino visto spuntare qualche curva al posto giusto. Il suo fisico slanciato le permetteva di camminare con una grazia da ballerina nonostante non avesse mai preso lezioni.

«Intendo dire che mi *vesto* diversa dagli altri.»

«Potresti vestirti come loro, se volessi.»

«Sì, ma portano tutti scarpe orrende e jeans attillati con sopra almeno tre T-shirt. Una sull'altra.»

«E allora?»

«Non mi piacciono le cose strette. Mi fanno venire prurito e mi fanno sentire a disagio. E poi, dai, chi è che ha il coraggio di mettersi quelle scarpacce oscene con la zeppa che vanno di moda adesso? Bleah!»

«Allora mettiti quello che vuoi. Se quello che indossi allontana da te possibili amici, significa che non sono le persone giuste.»

Consiglio tipico da mamma. Dolce, sincero e del tutto inutile. «C'è molto rumore a scuola.»

Sua madre smise di impastare e si scostò la frangetta dal viso lasciandosi una striscia di farina sulla fronte. «Tesoro, non puoi pretendere che a scuola ci sia lo stesso silenzio che c'era quando eravamo solo noi due. Sii ragionevole.»

«Sono ragionevole. Ma quelli là scorrazzano in gi-

ro come scimmie selvatiche. Strillano e sghignazzano come matti. E pomiciano davanti agli armadietti.»

Sua madre si mise una mano sul fianco. «C'è dell'altro?»

«Sì. I corridoi sono bui.»

«Non sono bui», ribatté la donna con disapprovazione. «Sono venuta a vedere la scuola con te la scorsa settimana e i muri sono bianchi.»

«Ma non ci sono finestre, solo quelle odiose luci al neon. Sono così finte. E nei corridoi non fanno luce. Sono... bui. Mi manca Orick.»

Sua madre cominciò a dare al pane la forma di un bauetto. «Dai, dimmi qualcosa di bello di questa tua prima giornata. Sforzati.»

Laurel fece per andare al frigo.

«No», la bloccò la mamma con un braccio. «Prima voglio sentire qualcosa di bello.»

«Uhm... be', ho conosciuto un tipo carino», rispose lei mentre sgattaiolava via e prendeva una bibita. «David... David qualcosa.»

Questa volta fu sua madre a sollevare gli occhi al cielo. «Ma certo. Ci trasferiamo in una nuova città, ti iscrivo in una scuola nuova e la prima cosa che fai è trovarti un ragazzo.»

«Ma dai, mamma, non è come pensi!»

«Sto scherzando.»

Laurel rimase in silenzio ad ascoltare il rumore dell'impasto sul bancone.

«Mamma?»

«Sì?»

«Devo veramente continuare ad andarci?» chiese facendo un respiro profondo.

Sua madre si massaggiò le tempie. «Laurel, ne abbiamo già parlato.»

«Ma...»

«No. Non voglio più discuterne.» La donna si allungò sul piano di lavoro avvicinando il viso a quello della figlia. «Non mi sento qualificata per continuare a istruirti a casa e a dire la verità avrei già dovuto mandarti alle medie. Solo che c'era tanta strada quando abitavamo a Orick e già tuo padre faceva il pendolare e... insomma, era ora che iniziassi.»

«Ma potresti ordinare uno di quei programmi per l'istruzione a casa. Li ho guardati su Internet», si affrettò a dire Laurel quando sua madre cominciò a ribattere. «Con quelli non devi essere preparata: basta seguirli alla lettera.»

«Sì, ma quanto costano?»

Laurel rimase zitta.

«Ascolta, possiamo prenderli in considerazione fra qualche mese se continuerai a odiare la scuola. Ma finché non vendiamo la nostra proprietà a Orick non abbiamo soldi per gli extra. Lo sai.»

La ragazzina abbassò gli occhi.

La ragione principale per cui si erano trasferiti a Crescent City era perché suo padre aveva comprato un negozio in centro, su Washington Street. All'inizio dell'anno, mentre attraversava la città durante uno dei suoi viaggi, aveva notato il cartello VENDESI sulla porta di una libreria in fallimento. Laurel ricordava

di aver sentito i suoi parlare per settimane di cosa potevano fare per rilevarla – un sogno che condividevano da quando si erano sposati – ma i conti non tornavano mai.

Poi, a fine aprile, un tizio di nome Jeremiah Barnes aveva contattato il padre di Laurel al lavoro dicendosi interessato alla loro proprietà di Orick. Suo padre era tornato a casa tutto entusiasta. Il resto era successo così in fretta che Laurel faceva fatica a ricordare cosa fosse accaduto prima. I suoi genitori avevano passato parecchi giorni in banca a Brookings, poi, all'inizio di maggio, la libreria era diventata loro e da un momento all'altro si erano trasferiti dalla casetta di Orick a Crescent City, in una casa ancora più piccola.

Ma le cose non erano ancora del tutto definite con il signor Barnes e ora erano a corto di soldi. Quindi suo padre doveva lavorare in negozio fino a tardi e lei era costretta ad andare a scuola.

Sua madre le coprì una mano con la sua, calda e confortante. «Laurel, soldi a parte, devi imparare ad affrontare le cose nuove. Ti farà bene, vedrai. L'anno prossimo potrai scegliere dei corsi di approfondimento ed entrare in un club o in una squadra. Sono tutte attività molto importanti quando fai domanda per il college.»

«Lo so. Ma...»

«Sono io la mamma», la interruppe lei con un sorriso che ammorbidiva il tono deciso. «E dico che tu andrai a scuola.»

Laurel sbuffò seguendo con il dito le fughe fra le piastrelle del bancone.

L'orologio ticchettò rumorosamente mentre sua madre infilava le teglie nel forno impostando il timer.

«Mamma, ci sono le tue pesche sciroppate? Ho fame.»

La donna la fissò. «Hai fame?»

Lei disegnò delle spirali con il dito sulla condensa che ricopriva la lattina di gazzosa. «Mi è venuta fame questo pomeriggio. All'ultima ora.»

Sua madre stava cercando di minimizzare, ma sapevano entrambe che era un avvenimento straordinario. Era raro che Laurel avesse fame. I suoi l'avevano rimproverata per anni per le sue strane abitudini alimentari. E lei mangiava a ogni pasto solo per farli contenti, ma non per necessità, e tanto meno perché le piacesse.

Ecco perché alla fine sua madre aveva deciso di riempire il frigo di bibite gassate. Non erano certo l'alimento più sano del mondo, ma avevano comunque più calorie dell'acqua. Almeno così era sicura che Laurel ne ingerisse un po'.

La donna si affrettò a prendere un barattolo di pesche dalla dispensa, forse temendo che la figlia potesse cambiare idea. La ragazza aveva avvertito un poco familiare buco allo stomaco durante l'ora di spagnolo, venti minuti prima della campanella. Era diminuito un po' mentre tornava a casa, ma non era passato.

«Ecco», le disse piazzandole davanti una scodelli-

na. Laurel guardò il cibo. Era andata sul sicuro: mezza pesca e qualche cucchiaino di succo.

Lei mangiò il frutto a piccoli morsi, fissando la schiena di sua madre in attesa che si voltasse a sbirciare. Ma la donna si concentrò sui piatti da lavare e non la considerò nemmeno. Laurel ebbe la sensazione di aver perso una battaglia immaginaria, così quando finì prese il suo zaino e uscì in punta di piedi.

Due

Al suono della campanella annunciò la fine dell'ora di biologia e Laurel si affrettò a riporre l'odioso libro di scienze in fondo allo zaino.

«Com'è andato il secondo giorno?»

La ragazza sollevò lo sguardo e vide David dall'altra parte del bancone da laboratorio, seduto su una sedia girata al contrario. «È stato okay.» Per lo meno non aveva fatto la figura della stupida quando avevano chiamato il suo nome durante l'appello.

«Sei pronta?»

Laurel cercò di sorridere, ma la bocca non le ubbidì. Quando aveva accettato di pranzare con David e i suoi amici il giorno prima le era sembrata una buona idea, ma ora il pensiero di ritrovarsi in un gruppo di estranei la terrorizzava. «Sì», disse, ma sapeva di non essere convincente.

«Sei sicura? Non sei mica obbligata...»

«No, sono sicura. Lasciami solo prendere la mia roba.» Raccolse quaderno e penne lentamente. Ne fe-

ce cadere una e David si chinò a prenderla, ma quando gliela riconsegnò la trattenne finché lei non alzò gli occhi. «Non morderanno», promise serio.

In corridoio David monopolizzò la conversazione chiacchierando del più e del meno fino alla mensa, dove salutò un gruppetto seduto in fondo a una delle tavolate. «Vieni», le disse guidandola con una mano sulla schiena.

Era strano che qualcuno la toccasse così, ma era anche piacevole. Dopo essersi fatti strada tra la gente che affollava il locale, appena raggiunsero il tavolo giusto David ritrasse la mano.

«Ragazzi, questa è Laurel», annunciò e si accinse a presentare ognuno dei ragazzi, anche se già dopo cinque secondi Laurel non avrebbe saputo ripetere nessuno dei loro nomi. Si sedette in un posto libero accanto a lui e cercò di seguire la conversazione. Tirò fuori una lattina di gazzosa, un'insalata di spinaci, delle fragole e la mezza pesca sciroppata che sua madre le aveva preparato quella mattina.

«Insalata? È il giorno delle lasagne e tu mangi dell'insalata?»

Laurel sollevò gli occhi su una ragazza riccia che aveva davanti un vassoio stracolmo di cibo.

Ma fu David a rispondere. «Laurel è vegana... ci tiene molto.»

La ragazza osservò la mezza pesca con aria perplessa. «A me sembra più che vegana. I vegani non mangiano tipo... il pane?»

Laurel fece un sorriso stiracchiato. «Alcuni.»

«Quella che ti sta facendo il terzo grado, comunque, è Chelsea. Ciao Chelsea», disse David.

«Sembra che stai facendo una mega dieta», commentò quest'ultima ignorando i convenevoli.

«Non sono a dieta. Queste sono le uniche cose che mi piacciono.»

Laurel vide che Chelsea stava scrutando di nuovo la sua insalata e capì che era in arrivo un'altra domanda. Forse era meglio giocare d'anticipo. «Il mio stomaco non va molto d'accordo con il cibo normale», spiegò. «A parte la frutta e la verdura, qualsiasi altro alimento mi fa star male.»

«Che strano. Si può vivere solo di quella roba? Ti sei fatta vedere da un dottore? Perché sai...»

«Chelsea?» La voce di David era sferzante ma bassissima. Probabilmente gli altri non lo avevano nemmeno sentito.

Chelsea spalancò leggermente gli occhi scuri. «Oh, mi spiace.» Sorrise e il suo viso si illuminò completamente. Laurel si ritrovò a sorridere a sua volta. «Piacere di conoscerti», le disse la ragazza. Poi si dedicò al suo pranzo senza più esaminare il piatto della nuova arrivata.

L'intervallo durava meno di mezz'ora, ma a Laurel sembrò che si trascinasse all'infinito. La mensa era piuttosto piccola e le voci che rimbalzavano sui muri come palline da ping pong la stordivano. Era come se tutti gridassero contemporaneamente. Gli amici di David cercarono di coinvolgerla nelle loro conversazioni, ma lei non riusciva a concentrarsi per-

ché la temperatura del locale sembrava salire ogni minuto di più. Non capiva proprio come mai nessuno se ne accorgesse.

Quella mattina dall'armadio aveva scelto una T-shirt perché con la canottierina corta del giorno prima si era sentita fuori luogo, ma ora aveva la sensazione che il girocollo della maglietta si trasformasse in un dolcevita. Un dolcevita stretto. Quando finalmente la campanella suonò, sorrise, salutò tutti e sgattaiolò via prima che David potesse fermarla.

Volò verso i bagni, gettò lo zaino a terra e infilò la testa fuori della finestra lasciando che la brezza fresca le riempisse i polmoni. Si sventagliò anche con la maglietta, in modo che l'aria le accarezzasse la pelle il più possibile. La lieve nausea che le aveva tormentato lo stomaco a pranzo cominciò a scemare e quando uscì dalla toilette – giusto in tempo per non perdere l'ora successiva – si sentiva un po' meglio.

Dopo la scuola tornò a casa a piedi, lentamente. Il sole e una leggera brezza la rinvigorirono calmando completamente lo stomaco. La mattina dopo, comunque, tornò a indossare la sua canottierina.

All'inizio dell'ora di biologia, David prese posto accanto a lei. «Ti spiace?» domandò.

Laurel scosse la testa. «Di solito la ragazza che si siede qui passa il tempo a disegnare cuoricini per un tizio di nome Steve. Mi distrae un po'.»

David rise. «Probabilmente si tratta di Steve Tanner. È strapopolare.»

«Ed essendo strapopolare ha uno stuolo di ammi-

ratrici, immagino.» Laurel prese il libro di testo e lo aprì alla pagina che il professor James aveva scritto sulla lavagna.

«Ti va di pranzare ancora con me oggi?» le chiese il ragazzo. «E con i miei amici», aggiunse subito.

Laurel esitò. Si era immaginata che glielo avrebbe chiesto ma non aveva ancora pensato a un modo per rifiutare senza urtare i suoi sentimenti. Le piaceva molto, quel David. E le piacevano anche i suoi amici, per lo meno quelli che era riuscita ad ascoltare nel baccano della mensa. «Non credo», cominciò. «Io...»

«È per Chelsea? Non voleva stressarti con tutte quelle domande: solo che è molto schietta. Quando ti ci abitui è quasi rigenerante.»

«No, non è per lei... I tuoi amici sono simpatici. È che non sopporto... non sopporto quella mensa. Se devo stare al chiuso tutto il giorno ho bisogno di pranzare fuori. Sai, con tutta la libertà di muovermi che avevo studiando a casa, mi sa che ho qualche problema di adattamento qui dentro.»

«Quindi ti sono piaciuti tutti?» le bisbigliò lui mentre il professor James richiamava la classe all'ordine.

Laurel annuì.

«E non ti dà fastidio se escono anche loro a mangiare con noi?»

Laurel rimase in silenzio mentre ascoltava l'inizio della spiegazione sui *phylum*. «Sarebbe molto carino», sussurrò alla fine.

«Allora ci troviamo fuori», disse David più tardi,

quando suonò la campanella. «Vado a chiamare gli altri e sento se hanno voglia di raggiungerci.»

Verso la fine del pranzo Laurel si rese conto di ricordare almeno metà dei nomi dei presenti e di essere anche riuscita a chiacchierare con qualcuno. Chelsea e David l'accompagnarono all'aula della lezione successiva e le sembrò normale camminare con loro per i corridoi. Scoppiò persino a ridere di gusto quando David fece una battuta sul professor James. Anche se erano passati solo tre giorni, la scuola cominciava a sembrarle familiare: non si sentiva più così smarrita e persino la calca di gente che l'aveva sopraffatta al suo arrivo non le pareva poi così terribile.

Per la prima volta da quando aveva lasciato Orick si sentiva a suo agio.